

Il paradosso della rete fissa tra separazione e concorrenza

di Franco Locatelli

C'è qualcosa di paradossale e di poco convincente nella furiosa polemica scatenata dal «caso Telecom». E c'è da chiedersi se verrà mai anche in Italia il giorno in cui si possa finalmente avviare una riflessione serena sul futuro e sulle regole del gioco di un'industria altamente sensibile come quella delle telecomunicazioni. Ma, al netto delle tossine politiche, bisognerebbe rimuovere due ostacoli: la persistente confusione e sovrapposizione tra i piani aziendali e gli obiettivi del Paese e l'assenza nella classe politica di una griglia di valori che permetta di identificare quale sia il vero interesse nazionale in gioco.

Che cosa conta oggi per il Paese? Che il mercato delle tlc si apra sempre di più alla concorrenza, assicuri ai consumatori servizi d'avanguardia a prezzi equi e sia animato da imprese che fanno della ricerca, dell'innovazione, dello sviluppo tecnologico e della fair competition le loro armi vincenti. Ecco perchè è paradossale la polemica che si è aperta sul piano Telecom. Su quel piano e sull'improvviso capovolgimento del modello di business basato sulla convergenza fisso-mobile i mercati hanno già espresso le loro perplessità ed è difficile sfuggire alla sensazione che esso sia ispirato da motivazioni finanziarie più che industriali. Ma è un piano a maglie larghe che, proprio per questo e al di là degli aspetti strettamente aziendali, può diventare una chance anche per il Paese.

Partiamo dai punti fermi: lo scorporo da Telecom della rete fissa locale e della telefonia mobile. Dalla regolazione della rete fissa, a cui fanno capo le grandi centrali telefoniche, le dorsali in fibra ottica e il cosiddetto local loop, cioè l'ultimo miglio, dipende la reale intensità della concorrenza. E, siccome la rete fissa, almeno nell'estensione di quella di Telecom, non è duplicabile (perchè costerebbe troppo) e ha una grande importanza strategica per lo sviluppo del Paese, è interesse nazionale che resti in mani italiane ma che sia gestita nel modo più imparziale possibile. Come? Se lo sta chiedendo anche l'Authority delle comunicazioni. Qualcuno dice che si potrebbe copiare il modello Terna, che ha preso in carico la rete elettrica scissa dall'Enel e la gestisce per conto di un azionariato aperto al mercato ma con una forte presenza della Cdp. Dal punto di vista tecnologico la rete di telefonia fissa (almeno nella sua parte vecchia) è però completamente diversa da quella elettrica e il suo rapporto con la società che gestisce il servizio telefonico non si può facilmente spezzare. Più che a Terna bisognerebbe guardare al modello inglese, dove l'Authority ha indotto British Telecom a separare societariamente (ma non patrimonialmente) la rete fissa ma ha preteso che la nuova società avesse una governance imparziale (Authority nel board). Se ne importassimo il modello la concorrenza nella telefonia fissa e nei suoi futuri sviluppi farebbe un grosso passo avanti. Per la Tim il discorso è diverso. Se si separa da Telecom non ha senso comune che il 100% del suo capitale resti in capo al gruppo.

Non era così nemmeno quando era quotata e distinta da Telecom. Ovviamente sarà fondamentale capire se Telecom la metterà sul mercato del tutto o in parte e se manterrà o no il controllo. Nel primo caso si torna allo status quo ante mentre nel secondo si aprono scenari inediti. Se Tim venisse venduta del tutto c'è da augurarsi che il capitalismo italiano non la lasci espatriare come Omnitel e Wind. Però la rete mobile di Tim non ha la stessa valenza strategica per il Paese di quella fissa di Telecom: non solo perchè ce ne sono già altre sul territorio ma perchè la stagione degli operatori virtuali è destinata ad avanzare a grandi passi. Tim italiana resta auspicabile, soprattutto per la sua capacità di innovazione, ma è meno irrinunciabile. Quel che invece conta è che il Paese si decida a entrare nel grande gioco delle reti e a rafforzarle, ma senza nostalgia per il passato.